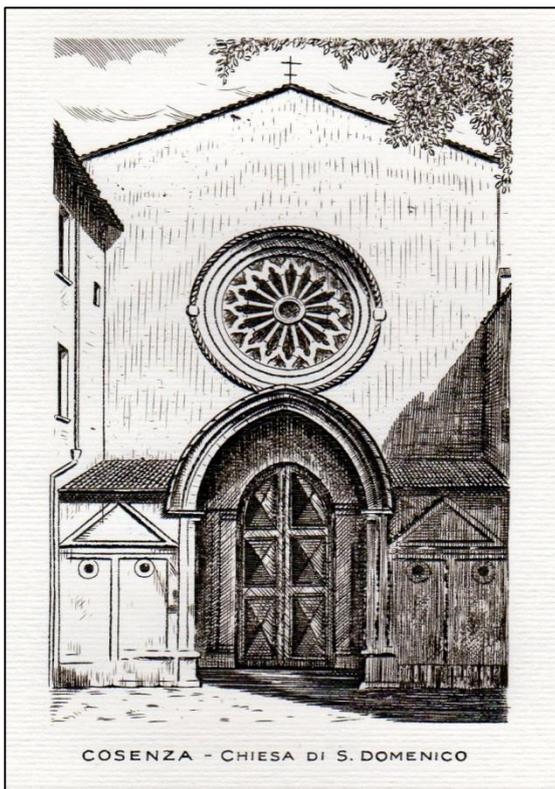


Per Diego Arbizzani. Milano, 21 giugno 1972. CFM

Tocca a me oggi parlare di Diego Arbizzani: non mi sottraggo al mio dovere, per quanto mi sia pesante oggi come non mai. Perché oggi come non mai sento quanto sia doloroso per chi non è più giovane stare a dire parole e parole che non possono attenuare il dolore dei familiari e degli amici e rischiano di essere ascoltate come un'inutile esercitazione retorica. E poi è giusto che siano i giovani, se vogliono, a commemorare i vecchi; quando le cose vanno diversamente noi sentiamo questa circostanza con un dolore ulteriore, quasi che sia stata violata una regola con una ulteriore ingiustizia. Tocca a me perché si era laureato con me, era stato anche mio assistente; e soprattutto perché aveva aderito alla mia proposta di essere trasferito all'Università della Calabria, che avrà sede in Cosenza. La delibera di trasferimento era stata richiesta da me al consiglio del Comitato Ordinatore della Facoltà di Scienze.

Mi hanno detto di parlare di questa università che a Diego era tanto cara, perché aveva deciso di dedicarle tutte le sue forze; ed io mi aggrappo a questo suggerimento, perché mi pare che così Diego sia ancora un poco presente fra noi, quando si parla delle cose che a lui furono care. Questa



università della Calabria in qualche modo è una vicenda esemplare di quanto avviene nelle cose umane: buone intenzioni, progetti brillanti. Poi nella realizzazione si manifestano tutte le deficienze della nostra natura di uomini. La traduzione in atto dei progetti e delle speranze dà luogo a lotte, a contese, a battaglie che ben poco hanno a che fare con le intenzioni originarie. E il conseguimento della meta può essere ottenuto soltanto con una volontà decisa, con intelligenza politica e con una costanza fermissima che cede di fronte alle difficoltà e alle delusioni.

Come si sa, l'Università di Calabria è stata istituita per legge circa quattro anni fa, con il duplice scopo di ovviare ai mali secolari della regione, che l'Italia dimentica facilmente, e con l'intenzione di costituire un episodio esemplare nella vita travagliata dell'Università italiana, che ha una storia recente talmente tormentata da stancare le tenacie più forti e

deludere le speranze più candide. Anzitutto per quanto riguarda la condizione delle terre del sud dell'Italia, la cui condizione ha formato l'oggetto di opere letterarie che tutti conoscono, l'Università voleva e vuole essere una spinta radicale e risolutiva verso un'evoluzione che finalmente cancelli un poco della piaga secolare che ci affligge. Tutti noi conosciamo quale sia la condizione del sud; ce lo dicono i "pezzi di colore" che i giornalisti dedicano periodicamente all'argomento; ce lo hanno descritto opere rimaste classiche nella letteratura italiana del dopoguerra, da Carlo Levi a Cesare Pavese, che appunto nelle terre del Sud hanno passato periodi

di confino politico nell'epoca fascista. Terra quindi nella quale gli intellettuali del nord vengono mandati per punizione. E la descrizione degli scrittori che ho nominato è superiore a tutto quello che si può dire, alle analisi dei sociologi, ai calcoli degli economisti, perché ci dà l'anima di quella terra e dei suoi abitanti.

Sta di fatto, purtroppo, che noi accettiamo abbastanza volentieri di approvare, o meglio non possiamo contrastare senza oltraggio al pudore, gli "stanziamenti", come si dice nel gergo semiburocratico della politica. Ma non così volentieri accetteremmo di vivere in quella terra piena di contraddizioni e soprattutto povera, disperatamente povera. Insomma facciamo un poco come quel nobiluomo erede del Don Rodrigo manzoniano, il quale, per pagare in parte il debito di giustizia contratto dal personaggio verso i due sposi, li invitò al palazzaccio per il pranzo di nozze e perfino li servì a tavola. Ma non si assise a tavola con loro. Forse perché è più facile ostentare una umiltà eccessiva, una beneficenza clamorosa che impegnarsi concretamente a vivere con la povera gente.

E questo invece Diego si preparava a fare; aveva deciso di andare a stare con loro, non a portare la parola dell'uomo del Nord che viene ad insegnare ma che mantiene poi il suo distacco, conserva le sue radici altrove; egli era deciso ad andare a stare laggiù, a diventare uno di loro. Aveva già fatto ripetutamente dei viaggi in Calabria, ponendosi al servizio delle comunità della zona. Ora voleva rimanerci per sempre. Talvolta mi accadeva di descrivere davanti a lui le contraddizioni e le chiusure di quella società, quasi per smorzare il suo entusiasmo; perché, pur sapendo che lui conosceva il posto meglio di me, mi restava lo scrupolo di aver suscitato entusiasmi eccessivi e forse destinati a diventare cocenti delusioni. Ma Diego rispondeva soltanto con quel suo sorriso che tutti noi ricordiamo, e talvolta aggiungeva qualche parola, raccontando episodi ancora più incredibili (agli occhi di un settentrionale) di quelli raccontati da me, quasi per rassicurarmi in modo indiretto sul fatto che sapeva bene quello che faceva e che era deciso a farlo in modo maturo e consapevole.

Sono continuamente distolto dal discorso sull'Università dal ricordo di Diego, perché ormai l'istituzione e la persona sono legate nella mia memoria e nel mio cuore. Ma avevo cominciato a descrivere l'Università e devo continuare. Le sue caratteristiche fondamentali, nell'intenzione del legislatore, sono la struttura dipartimentale e il carattere della residenzialità. In altre parole si tratta della prima università che nasce in Italia fondata su dipartimenti, anche se le Facoltà continuano a sussistere perché la legge di riforma dell'università è sempre promessa, da più di dieci anni, e mai viene. Non sto a prendere posizione sulla questione del dipartimento, di quale sia il suo carattere e la sua natura. Io ho addirittura la nausea di certi termini che vengono utilizzati con troppa frequenza e che diventano cavallo di battaglia per i politici, per le loro solite operazioni di pronunciare discorsi che non dicono nulla. E il termine "dipartimento" è uno di quelli, e non il solo. Ma nel lavorare alla stesura dello statuto dell'Università abbiamo cercato di dare a questo termine un contenuto preciso, tenendo conto non soltanto delle velleità di chi vuole riformare ad ogni costo (e intende soltanto cambiare) ma anche della effettiva evoluzione della didattica e della ricerca scientifica. Abbiamo quindi cercato di escogitare una struttura che consenta nuovi rapporti fra le persone che lavorano nell'Università, che cerchi di conciliare le esigenze della didattica

efficace con quelle della libertà d'insegnamento, le esigenze della razionalità dell'impiego dei mezzi con quelle della collaborazione necessaria fra tutte le strutture universitarie.

Il secondo carattere dell'Università di Calabria è quello della residenzialità. Ancora una volta, si tratta di un primo esempio in Italia nel quale gli edifici che riguardano l'insegnamento e la ricerca vengono progettati e costruiti insieme con quelli che devono ospitare studenti e insegnanti. Nello statuto abbiamo esplicitamente inserito anche delle norme che riguardano la convivenza delle varie componenti universitarie, ed abbiamo sancito il principio della responsabilità del docente anche sulla vita associata degli studenti, stabilendo nella residenza dei "quartieri" che dessero il germe di questa convivenza degli insegnanti e degli studenti.

Non sto a descrivere il travaglio nel quale questo statuto è nato. Le nostre preoccupazioni costanti erano tante e così disparate che mi meraviglio che l'impresa sia finita. Non so quale sarà il risultato, perché a mio parere il successo di una istituzione è dato prevalentemente dalle persone che vi lavorano e non dalle strutture formali, per quanto anche queste ultime abbiano la loro importanza, ma sempre, a mio parere, come esplicitazione della volontà e delle tendenze degli uomini. Non so quindi quale sia il risultato dell'innesto di una struttura di questo genere in una società come quella calabrese, con tutte le tensioni interne che noi ben poco conosciamo. Ma posso garantire una cosa, che cioè sempre nei nostri lavori la nostra preoccupazione costante è stata quella di operare al servizio della regione. Abbiamo frenato la nostra velleità di costruire una specie di "città del sole" utopistica; abbiamo abbandonato la velleità di costruire una "cattedrale nel deserto", destinata a gruppi ristretti che vivessero come una casta di privilegiati rispetto alla società che li circonda. Abbiamo sempre cercato di fare qualcosa che prima di tutto e soprattutto serva alla regione nella quale l'università sta sorgendo. E questo non con l'atteggiamento di "colonizzazione" che viene a "portare la civiltà" da regioni lontane e progredite, ma con l'animo fraterno di chi vuole mettersi a lavorare ed a camminare insieme.

E voglio confortarmi nell'idea e nel pensiero che il nostro Diego avesse capito questa nostra intenzione e volontà. Come sempre, quando ci si trova improvvisamente davanti al dolore, ci si domanda come e perché questo è potuto avvenire, perché proprio a noi, perché siano state colpite le persone a noi più vicine e più care. È quell'atteggiamento che spinge Giobbe a disputare con Dio, a domandargli "Che cosa ho fatto per essere colpito così, quale gloria hai Tu dal tormentarmi, Tu che puoi tutto e che ti fai obbedire da tutti". E il pensiero della nostra miseria, della nostra impotenza di fronte al dolore ci lascia desolati e piangenti. Ma poi ci domandiamo il senso del messaggio che i morti ci lasciano, di quello che forse essi non hanno voluto esplicitamente dire, ma che la nostra fede di uomini ci fa vedere nella loro vita. Ed allora ci accorgiamo che anche dalla morte possiamo trarre qualche cosa, non soltanto a nostra consolazione, ma a nostro insegnamento. Se abbiamo la fede religiosa, allora quella ci aiuta anche a vedere quale sia il messaggio di Dio attraverso il dolore e la morte; se non vogliamo aggrapparci a quella, possiamo sempre trasferire nel valore umano della vita quell'insegnamento che dalla morte possiamo trarre, affinché non venga tradito lo slancio di chi ha vissuto per dare agli altri qualche cosa, e non ha badato a fare i conti di quanto dava.

Perché questo è appunto il pensiero che non posso togliermi quando ripenso a Diego; nel clamore della contestazione di questi ultimi anni, quando spesso sono stato tentato di crogiolarmi nell'amarezza di quanto succedeva e nel pensiero dell'irragionevolezza fine a se stessa, ho pensato spesso che i ricchi, i veri ricchi di questo nostro povero mondo sono i giovani. Essi hanno quella ricchezza che a poco a poco viene a mancare a tutti, la sicurezza di una vita futura presumibilmente più lunga della nostra, la certezza di ereditare, come classe, il mondo che spesso noi vecchi oggi sembriamo ingombrare con la nostra intrusa presenza. E dei ricchi i giovani hanno spesso anche gli aspetti negativi, ma possiamo constatare che essi sanno anche avere dei veri ricchi le superiorità. Tra tante negatività vediamo che la generosità non è ancora morta; la generosità ilare, che non tiene conto di quello che dà e che dà tutto senza fare pesare. La generosità appunto di Diego, che teneva in serbo il sorriso per tutti, che usciva in osservazioni umoristiche le quali distendevano spesso delle situazioni altrimenti tese e destinate a tendersi ulteriormente, che progettava di dare tutti i suoi sforzi e la sua attività, tutto quello che aveva tratto dall'Università al progresso di altri fratelli, non come lui fortunati, che si disponeva a servire nel modo ilare con il quale conviveva qui con noi. Questa lezione di generosità umile e ilare era la lezione che egli ci dava, senza volere e senza parere, e penso che sia la lezione migliore che possiamo trarre dal suo breve passaggio fra noi.

È tutto quello che posso dire oggi; non voglio guastare con altre parole il nostro ricordo di lui. A chi già constata la propria decadenza, come a chi si avvia a conquistare la vita, questa sua breve vita porge un insegnamento di generosità e di dedizione che ci conforta e sintetizza tutto il messaggio di un'esistenza, messaggio che pare ben degno di essere ricevuto, quale che sia la prospettiva nella quale ci poniamo. Messaggio che viene sintetizzato nella sentenza dei Logia Agrafa di Gesù: "È meglio dare che ricevere". CFM, 21 giugno 1972.

Ndr Appunti dattiloscritti rieditati dicembre 2015



A. Mazzotta. *In cammino*

Un ricordo di Diego Arbizzani anche in matematica.unibocconi.it/articoli/renato-betti-ricorda-carlo-felice-manara

e in

Renato Betti. Ricordo di gruppo con Carlo Felice Manara. Lettera Matematica Pristem, 78 (*// ricordo è disponibile nel Sito*).

.....

.....Ora, in questo saluto, penso che sia giusto accomunare il pensiero di Carlo Felice Manara a quello di altri, anch'essi scomparsi, che di quel gruppo facevano parte: il suo primo allievo, Giovanni Melzi, che lo aveva seguito nelle diverse sedi universitarie, ironico e curioso, dotato di grande cultura matematica, pronto a scherzare ed a riassumere situazioni complicate con ficcanti caricature ma anche spesso venato di malinconia. E poi l'amico Diego. Diego Arbizzani è prematuramente scomparso da tanti anni (*21 maggio 1972, NdR*) ma la sua immagine è ancora nitida. Di tutti noi era certamente il più sereno, o almeno così appariva, perché rispetto a noi riusciva a vedere in profondità e scegliere le cose giuste: senso della giustizia, gusto della battuta, capacità di impegnarsi. Ci ha insegnato quanto sia importante separare le idee dall'ideologia così come la conoscenza dalle proprie convinzioni profonde, come sia bello adoperarsi per gli altri senza rinunciare a ciò che si ama. Poi, un giorno, è scomparso. Si parlava di tutto nel gruppo di via Saldini. E Carlo Felice Manara vigilava.